

Domenico Martire

LA CALABRIA SACRA E PROFANA



ASEmit

CALABRIA SACRA E PROFANA



LA
CALABRIA SACRA E PROFANA

OPERA

DEL SECOLO DECIMOSETTIMO

DEL SACERDOTE

DOMENICO MARTIRE COSENTINO

VOLUME SECONDO

*che' tratta dei Beati, dei Venerabili
ed altre cose ecclesiastiche*

COSENZA
TIPOGRAFIA MIGLIACCIO
1878.

LIBRO SECONDO

Dei Beati ed Altri di Calabria

uccisi in odio della Fede

I Beati e Martiri di Calabria che nel presente Libro corrono sono così detti all' antica usanza, e come si chiamano nelle Religioni e dagli Scrittori; ma non che sieno tali con quelle formalità praticate dalla Santa Sede Apostolica e dalla Congregazione dei Sacri Riti. E come mi sono protestato sul principio, farò nella fine dell' Opera, e narro e scrivo della maniera che ho letto — Questi adunque sono i Capi di detto Libro II. 1° Dei Beati Vescovi ed uccisi in odio della Fede. 2° Dei Beati Preti e Romiti. 3° Dei Secolari morti per Dio. 4° Dei Beati dell' Ordine di San Basilio. 5° Di quelli dell' Ordine di S. Benedetto. 6° Dell' Ordine Cisterciense. 7° Dell' Ordine Certosino. 8° Dell' Ordine di S. Agostino. 9° Dell' ordine di S. Domenico. 10° Dell' Ordine di S. Francesco d' Assisi, e poi di Paola. Per ultimo di alcuni della Compagnia di Gesù.

CAPITOLO I.

DEI BEATI VESCOVI ED UCCISI IN ODIIO DELLA FEDE

N. 1. — S. LUCA

Arcivescovo di Cosenza.

Luca era nativo della (1) Campagna di Roma, e nel Monastero Cisterciense di Casamari a Verulo prese l' abito, e per essere buon religioso, venne poi eletto Priore, sotto all' abate Gherardo, e di lui fu anche segretario. Capitotovi al detto Monastero il nostro Abbate Gioacchino, Luca

Tre Santi fanciulli, fu compromessa in potere di Luca e terminolla con sodisfazione di entrambi a favore di detto Monastero Florense: anzi che il laudo dato per Luca fu confermato dal Papa Onorio III succeduto al già detto Innocenzo III. E per averlo detto Onorio, se ne valse in altre cause, che poi gli commise, come quella (9) di R. Arcidiacono di Squillace, e di Guglielmo Arciprete di S. Stefano del Bosco, eletto dal Capitolo per suo Vescovo. Altra causa gli venne appresso commessa di (10) Nicolò Vescovo eletto di Squillace, imputato di alcuni difetti, e da Luca fu dichiarato innocente. Gli fu altresì imposto di vedere l'elezione fatta dal Clero di Rossano in persona di (11) Basilio, e Luca dichiarolla canonica. Gli vennero medesimamente commesse altre cause, come (12) tra il Monastero del Patire in Rossano, e quello di S. Giuliano nella Diocesi di Catanzaro: e tra (13) l'Abbate di detto Monastero ed il Florense, e questa incombenza gli fu data dall'Imperatore Federico. A lui anche scrisse detto Papa Onorio questa Epistola Decretale, registrata nel Titolo *de officio Deleg.* al Cap. 20 e 37. Al medesimo fu anche commessa la causa sopra la rilegazione (14) di Arduino Vescovo di Cefalù in Sicilia, e per essersi lui trovato indisposto, sostituit Bartolomeo Tesoriere della Cattedrale di Cosenza.

Con tante cause commesse, non trascurò mai Luca di invigilare alla cura della sua Chiesa, ed alla difesa, come nel caso sotto all'anno 1221 contro di (15) Riccardo di Lettere, Conte d'Ajello, da cui Luca ne ottenne, perchè malamente investito della Terra di Rende, dall'Imperatore Federico, da questo la (16) conferma dei privilegi, ed anche (17) la Sinagoga dei Giudei, a favore della sua Chiesa, quale fe' altresì (18) consacrare dal Cardinale Nicolò di Chiaromonte, Legato Apostolico, coll'assistenza di molti Vescovi, e coll'intervento di detto Imperatore, e seguì nell'anno 1222. Rinnovò anche l'Inventario delle entrate appartenenti alla stessa Chiesa, ed al Capitolo, chiamato co-

(7) *Con benignissima lettera.* — La quale sta registrata nel tomo 2º, lib. 10, epistola 202 del Papa Innocenzo III.

(8) *E l'altro di tre Fanciulli.* — Dall' Arcivescovo Luca fu terminata la lite nel 1215 in Agosto.

(9) *Di R. Arcidiacono.* — Avvenne tale elezione nel 1217.

(10) *Di Nicolò.* — La Commissione di tal causa appare nel 1218.

(11) *Di Basilio.* — Era stato eletto dal Clero nel 1218, ed Onorio Papa di detto anno ai 29 di ottobre ne diede la cura al detto Luca.

(12) *Tra il Monastero del Patire.* — Sebbene Luca avesse principiata detta causa, non perciò per qualche emergenza lasciolla indecisa.

(13) *E tra l' Abbate.* — Gli fu detta causa commessa dall' Imperatore ai 17 Maggio 1223.

(14) *D' Arduino.* — Appare detta Convenzione ai 26 di marzo 1224, nel 7º anno del Pontificato di Onorio III.

(15) *Di Riccardo.* — Era costui figlio di Matteo, gran Cancelliere di Sicilia, fratello di Nicolò Arcivescovo di Salerno.

(16) *La conferma.* — I privilegi conceduti da Ruggieri Duca di Puglia e di Calabria all' Arcivescovo Arnulfo nell' anno 1093, e di Guglielmo nel 1113, furono riconfermati dall' Imperatore nel 1223, avvegnachè l' Arcivescovo di Cosenza era prima Conte di S. Lucido e di Rende.

(17) *La Sinagoga dei Giudei.* — Avvenne nel mese di marzo 1212, al parere d' Ughelli e di Lauro sopra citato, cap. 42, fol. 133. Questo luogo fu poi convertito in Monastero di Monache Cisterciense, trasferite da Mendicino in Cosenza nel 1503.

(18) *Consacrare.* — Non costando la sacra di quella Chiesa, Luca la fece consacrare ai 30 di Gennaio 1222, come dall' Istromento nell' Archivio del Capitolo di Cosenza, riportato ancora dal detto Ughelli, e leggesi ogni anno in detto giorno, recitandosi anche l' officio. Furono allora tre degli

N. 2. — BEATO MATTEO

Arcivescovo di Rossano.

Matteo, rampollo della nobile famiglia Saracena, nella città di Reggio, dalla sua gioventù entrato nell'Ordine degli Osservanti, diventò un uomo mirabile, e nei buoni costumi e nelle scienze; laonde meritò l'onore, imperciocchè fu Predicatore di buona vita, discepolo (1) e compagno di S. Berardino da Siena. E nel mentre si trovava (2) Procuratore Generale dell'Ordine, in compagnia di S. Giovanni da Capistrano, andò nella guerra d'Ungheria contro i Turchi. Venne l'anno 1438 eletto Visitatore nella Provincia di Calabria. Avendo il Papa Eugenio IV l'anno 1444 inviato diversi Nunzii per conchiudere la lega tra i Principi Cristiani contro del Turco, e tra gli altri dell'Ordine Francescano vi fu Matteo destinato in Puglia. Essendo parimenti suscitata in Benevento, Manfredonia, Monopoli, Trani, ed in altre Città e luoghi del Regno l'eresia chiamata dei novelli cristiani, vi fu dall'anno 1449, destinato dal Papa Nicolò V, per isradicarla; ed era allora commissario di Corte per parte dell'Osservanza Cismontana. Dal medesimo Papa Nicolò nel 1453 venne deputato Legato a tutti i Vescovi dell'una e dell'altra Sicilia, e fu anche (3) Nunzio nel Regno di Napoli. Avendo poscia l'anno 1456 Callisto III fatto l'apparecchio della guerra contro il Turco, vi fu anche detto Matteo destinato, ed anche dichiarato Prefetto con piena potestà dei soldati crocesignati d'Italia.

In conchiusione per premii di tante fatiche fu Matteo (4) da Pio II l'anno 1460, eletto Arcivescovo di Rossano; e giunto in questa città, proseguì la fabbrica di un certo Convento del suo Ordine, già principciata. E perchè di quel tempo era quella Chiesa officiata dai Greci nel Rito greco, si risolse Matteo di levarli dalla Città, assegnando loro

(3) *Nunzio.* — Benedetto Mazzara.

(4) *Da Pio II.* — Ughelli ed altri.

(5) *La fabbrica.* — Gonzaga vuole che avesse il Beato Matteo principiato detto Convento. Haroldo dice che l'avesse fornito nel 1428 n. 3°. Poichè fu fondato dal 1452, e Matteo creato Arcivescovo dal 1460, solamente si potrebbe dire che a tal fondazione si fosse applicato, nel mentre era Religioso.

(6) *Ai 23 di Novembre.* — Così dicono Mazzara e Artano, nominandolo Beato.

(7) *In quella Cattedrale.* — Il corpo di detto Beato Matteo trovasi sepolto dietro alla porta maggiore di detta Cattedrale, nella parte destra, quando si entra. E vedesi il marmo con l'insegna della casa Saracena, che sono tre teste di mori, e con l'iscrizione seguente, in caratteri Gotici, e versi Leonini del tenor seguente.

« Hanc quí cernis — ille cujus laus est perennis

« Transtalit in Latinum — Ecclesiam de Greco ad divinum

« Cui nomen est Matheus — in Presulem elegit Eternus Deus.

« Ordinis fuit Minorum — qui in numero exsistit magnas Predicatorum. Anno Domini — 1461.

N. 3. — BEATI GIORGIO E GIOVANNI

Vescovi di Tauriano.

Uno dietro all'altro, fu Vescovo dell'antico Tauriano, e l'uno, e l'altro santamente vissuto, e morto successivamente e sepolto (1) nella Chiesa di S. Fantino, cattedrale di Tauriano, e col medesimo S. Fantino, essendo comparsi pontificalmente vestiti, guarirono Niceta Arcidiacono di detta Chiesa dalla scabbia, che tutto il teneva ulcerato.

N. 5. — ULATTO

Vescovo di Bisignano.

Nella legenda di S. Nilo di Rossano si fa menzione di Ulatto vescovo nel mentre detto Santo era nel Monastero di S. Adriano; perchè capitatoci in quella marina di Rossano detto Vescovo dall' Africa, con gran numero di Cristiani riscattati, S. Nilo gli predisse che vi sarebbe morto, se ritornasse altra volta tra i Saraceni a far tal mestiere. E così gli avvenne circa all'anno 970 al primo di Febbraio.

ANNOTAZIONE.

Il racconto si è ricavato dalla vita del detto S. Nilo, che di quel tempo era sessagenario, e così correva l' anno di Cristo 970, per essere lui nato nel 910. Ma che Ulatto fosse Vescovo di Bisignano, il Gualtieri solamente lo ha scritto nel suo Martirologio manoscritto sotto al 1. di Febbraio.

N. 6. — CESAREO

Vescovo di Nicotera.

Più volte la città di Nicotera, come diremo appresso, è stata saccheggiata e rovinata dai Saraceni. In una delle quali (1) l' anno 884 vi fu (2) Cesareo Vescovo preso, legato, e malamente battuto, e poscia tentato a rinnegare la fede cristiana, e accostarsi a quella di Maometto. Udito questo il Vescovo, rimproverò a quei barbari la falsità di detto Profeta. Quindi sdegnato il capo di essi Saraceni, fece

N. 7. — VENERABILE

Vescovo di Cotrone.

Nelle universali rovine della Calabria per mano dei Saraceni vi fu il Vescovo di Cotrone in odio della fede ucciso, nel mentre col suo Clero e popolo si era ritirato in chiesa.

ANNOTAZIONE.

L' Abbate Ughelli tom. 9 sopra la Diocesi di Cotrone numero 7, narra il fatto, ed alliga il Martirologio di Calabria di cui non ho potuto aver notizia con tutte le diligenze fatte nel Vaticano e in altre librerie di Roma. E di qual tempo fosse succeduto si potrà cavare dalle annotazioni fatte sopra detto Vescovo di Nicotera.

N. 8. — BEATO POLICRONIO

Vescovo di Bolcastro.

Questa città ora chiamata Bolcastro, era prima detta Geneocastro, e di quel tempo era Vescovo il nostro Beato Policronio, il quale sentita la fama di S. Bartolo di Simeri nel territorio di Rossano, insieme con S. Cirillo andarono a visitarlo, godendo molto della sua conversazione: anzichè il detto Vescovo l'indusse a farsi sacerdote, ed egli stesso volle promuoverlo circa l'anno 1100. Si ritrovò presente nella consacrazione della Chiesa Cattedrale di Cotrone l'anno 1122.

N. 10. — BEATO BERNARDO

Vescovo di Cerenzia.

Bernardo di Calabria fu abbate del Monastero della Sambucina, e amicissimo del Beato Gioacchino nostro. Venne eletto Vescovo di Cerenzia nel 1209, e al contrario di Guglielmo suo predecessore, egli ordinò registro e pose in assetto tutte le cose di questa Chiesa. Visse con buona fama di vita e costumi, in tal maniera che morto, l'anno 1216, tutti vi concorsero a vedere il corpo di lui, venerandolo e tenendolo per Beato.

ANNOTAZIONE.

Barrio e Marafioti nel libro 3° cap. 19 fol. 204 e libro 5° fol. 307. Manriquez negli Annali Certosini Tomo 3° e Ughelli Tomo 9° sopra quella Diocesi n. 4.

N. 11. — BEATO MATTEO

Vescovo di Cerenzia.

Il Beato Matteo era di Cosenza (1); fatto monaco fu discepolo del B. Gioacchino, e a lui succedette nella badia del Monastero fiorense: questo per anni 32 ben governò e amministrò. Alla fine divenne Vescovo di Cerenzia nel 1234. E a capo d'alcuni anni morì con opinione di santità, riputato per beato, a 2 di settembre circa l'anno 1240 (2).

1443 e 1459. Intervenne nel Concilio Fiorentino 2° sotto Eugenio IV Papa l'anno 1439, ove a favor della Chiesa Romana disputò gagliardamente contro dei Greci circa la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio. E per fine fu fatto Vescovo senza sapersi per anco di quel luogo. Ebbe oltre alla dottrina gran bontà di vita, per mezzo della quale è tenuto per Beato e nominato Santo.

ANNOTAZIONE.

Di detto Pietro han parlato Barrio libro 3° fol. 220, Marafioti libro 1° cap. 27, fol. 60, Gualterio nel Manoscritto, fol. 87, Romeo nel libro dei Santi del Regno, fol. 405, e Toppi nella Biblioteca, folio 249. E in certe memorie di Grotta Ferrata è nominato per Beato: per tale anche è nominato da Paolo Reggio nella prima parte dei Santi del Regno nella vita di S. Ireneo fol. 456, ma non fa motto della patria, nè che fosse stato Vescovo.

CAPITOLO II.

DEI PRETI E ROMITI BEATI DI CALABRIA



N. 1. — BEATO TELESFORO

di Cosenza.

Telesforo, (1) di Cosenza, prete e romito, dotto e santo, fattosi sacerdote, affin di sfuggire il commercio degli uomini ritirossi nell' eremo, ove dì e notte stavasene occupato

« *De Magnis tribulationibus futuris Ecclesiae* lib. 2º cap. 1º
 « con ispirito profetico vi lasciò scritto, che li onorevoli
 « Veneziani diverranno li più santi di quanti siano nel mon-
 « do, e che il loro dominio durerà quanto dura il mondo. »
 Dal Masselle e dal detto P. Sambiasi vien chiamato Santo,
 da altri più comunemente, come da me si è posto, Beato.

(1) *Di Cosenza*. — Si dice dal medesimo Beato Telesforo in detto suo libro e dagli altri scrittori.

(2) *Nel dì della Risurrezione*. — Il Gualtieri nel Martirologio manoscritto nota a 5 d' Aprile l' anno 1386.

(3) Così sta scritto in detto libro, e del P. Vujon citato. Il Marafioti però scrisse nel 1357.

(4) *Dall' Arcivescovo Luca di Cosenza*. — Nel libro di detto Telesforo non si legge Luca, ma Tolomeo di Luca; e nel Catalogo dei Vescovi e Arcivescovi di Cosenza non si trova tal nome di Tolomeo, se non di Luca, e così sarà errore di stampa, e così vien corretto da Marafioti. E con ragione perchè l' Arcivescovo Luca compose somiglianti cronache, e fu discepolo dell' Abbate Gioacchino e anche Beato.

(5) *Un libro voluminoso*. — Il libro dal detto Telesforo fatto era molto grande, più di quel che fosse a vedere al presente: e fu scorto e meglio ordinato da un tal fra Rusticiano, e l' accenna nel suo prologo: *Et quia magnum erat volumen, hortatus es, ut in brevi decerpere* ecc. Vi aggiunse ancora cose predette da' Ss. Vincenzo e Brigida: il trattato del Maestro Giovanni di Parigi dell' Ordine dei Predicatori circa l' Anticristo e fine del mondo, il trattato di fra Ubertino *Dei sette Stati della Chiesa*. Tutti questi uniti insieme furono in Venezia impressi in 4º l' anno 1516, e l' ho veduti e letti nella Libreria Angelica di S. Agostino a Roma alla scansia sotto la lettera E, n. 18. Un libro manoscritto di detto Telesforo fu veduto in Venezia appresso Gerolamo Porro dal detto Arnolfo Vujon. Oltre a detto li-

« mihi servo suo ostendere dignaretur anno a nativitate
« Domini 1386 circa auroram diei Resurrectionis praefati
« Domini nostri Jesu Christi mihi dormienti levissime, et
« quasi ex hoc stupenti unum videre existit Angelum Do-
« mini virginei vultus, et altitudinis cubitorum duorum; or-
« natum duabus alis valde nitentibus, alta, lata et telari
« veste amictum, mihiq̃ue dulciter alloquentem haec verba.
« Dominus exaudivit preces tuas dicens. Quod servis tuis
« dilectis Cyrilli Presbyteri et heremitae in monte Carmelo,
« Joachim Abbati, et multis aliis servis suis instans schisma
« futurum, et ejus causas, et qualis esset eorum pontifex,
« et quis Pseudo pontifex? finem ipsius? Et post ipsum
« schisma futurum Ecclesiae regimen per Spiritum San-
« ctum et Angelum jamdiu indicavit et aperuit. Quae res
« igitur praesentes libros et scripturas, et tunc erit tuae
« surriferitae voluntati. Ea quid in ipsis libris reperies scri-
« ptum, et aliis pro tua et ipsorum salute indica et revela.
« Quibus dictis et auditis illico Angelus disparvit. Ego au-
« tem timidus a somno surgens vocavi socium meum cha-
« rissimum Eusebium Vercellensem, cui omnia supradicta
« patefeci. Cujus consilio ipse et ego cum maxima diligen-
« tia in civitate Theberum et Cusentiae, ubi ortus est prae-
« fatus Joachim Sanctus Propheta, et in aliis locis vicinis
« ipsis civitatibus praefatorum librorum quaesivimus, et tan-
« dem invenimus Cyrilli librum, qui incipit — Domini to-
« tius etcetera, cujus libri verba Angelus Domini in dua-
« bus tabulis argenteis continentia futura negotia magna,
« incipiens ab anno Nativitatis Domini 1264 ipsi Cyrilli nun-
« ciavit et dedit. Item reperimus libros omnes praefati ma-
« gni Prophetae Joachim, et maxime ipsius singulares li-
« bros missos Henrici de Svevia Imperatori Sexti. Et a-
« lium singularem librum ipsius intitulum: Liber de Flore,
« de summis Pontificibus ad Innocentio 4.^o usque ad An-
« tichristum, qui incipit — Tempore Colubri legnae filiu
« etc. Item invenimus unum singularem librum, qui inci-

stiano. Per difesa del quale combattendo Giordano figlio del Conte di Mileto, Roberto di Sardavalle, ed (1) Elia di Cotrone, prima Saraceno, e poscia convertito alla nostra fede, appresso a Castrogiovanni il detto Elia venne dagli stessi Saraceni fatto prigioniero, e sforzato da loro perchè ritornasse di nuovo alla falsa religione, non volle in conto alcuno Elia piegarsi, e perciò fu ucciso, e divenne martire di Cristo (2) l'anno 1058, ai 10 di Gennaio.

ANNOTAZIONI.

Galfrido Malaterra nell'Istoria dei Normanni libro 3° capitolo 30. Ne parlano ancora Maurolico nell'Istoria di Sicilia lib. 3° Bonfigli, ed il Padre Ottavio Gaetani, tomo 2° dei Santi di Sicilia, folio 127, e Gualtieri, lib. 1° cap. 49.

(1) *Ed Elia di Cotrone.* — Il Galfrido citato, ed il detto Gaetani scrivono Cartonense Elia, bensì poi detto Gaetani nel margine l'accomoda Cotrone, e per tale si nota dal detto Gaetani, e dal Padre Fiore sopra Cotrone folio 229 n. 55. E sarà succeduto in tal maniera, perchè essendo detto Elia stato Saraceno, sarà stato battezzato a Cotrone, e dove fattosi cristiano, donde poscia passò a combattere la sua gente.

(2) *L'anno 1058 ai 10 di gennaio.* — Così leggesi appresso detto Galfrido, sebbene il detto Gaetani avesse scritto verso gli anni 1082. Il giorno è notato nel Martirologio manoscritto del Gualtieri.

N. 2. — NICOLA PICCARDO

di Paola.

Nella stessa notte che nacque in Paola S. Francesco, nacque costui. Era egli nobile e nipote di Bernardo il Cap-

Gennaio.

Ai 2 di detto mese si há per tradizione che sotto al crudele Nerone Imperatore nella spiaggia di Nicotera fossero stati uccisi più cristiani.

Ai 23 detto credesi che in detta Città per due volte Benavet saraceno vi desse il sacco, e ne avesse uccisi altri.

Ai 25 detto altri calabresi andati in soccorso di Napoli travagliata dai Saraceni, ne perirono molti di ferro ed altri disagi.

Ai 31 detto altri furono uccisi in Messina, altri in Palermo per liberarsi dal giogo dei Saraceni.

Aprile.

Ai 16 detto mese fu ucciso dai Saraceni il Vescovo di Tiriolo, ivi con molta gente, in quel luogo che dal macello fatto ne rimase il nome di Decollatura.

Giugno.

Ai 3 detto sotto Boemondo Normanno passarono tra Pugliesi e Calabresi 12,000 Crociati, e per fame, sete ed altri disagi, e massimamente pel ferro nemico, nella conquista della Terra Santa, pochi ne ritornarono, e sol ne rimase alla Provincia della nostra Calabria per insegna la croce.

Settembre.

Ai 6 detto in Reggio, Abramo Saraceno approdatovi con la sua armata nel 902, vi fece macello dei cristiani.

ANNOTAZIONE.

Così leggesi nel Martirologio manoscritto del Gualtieri.

avere il B. Biagio finiti i suoi giorni in servizio del Signore. Così della vita sopra compilata e più distesamente riportata dal Padre Gaetani nel tomo 2.^o dei Santi di Sicilia folii 137, 138.

N. 2. — BEATO LUCA

di Calabria.

Il B. Luca fu così santo e di ottima vita fra i monaci del Monastero del Patire, che quando S. Bartolomeo di Simeri ivi si approssimò al morire, a lui solo ebbe gli occhi, e volle chiamarlo per Abbate suo successore. Laddove dopo alquanti anni consumò felicemente il resto della sua vita nel Signore. Così nella detta Leggenda di S. Bartolomeo portata dal detto Padre Gaetani nel tomo 2.^o da folio 137 a 143.

N. 3. — B.¹ CRISTOFORO, TEODORO ED EUTIMIO

di Calabria.

Costoro tutti e tre sono mentovati nella leggenda di San Leoluca di Coniglione, e di ciascheduno discorrendo, comincerò dal B. Cristoforo, il quale ritrovandosi Abbate del Monastero di Montemula, uomo cospicuo e per la santità della vita, ed anche per l'età matura, seppe per divina rivelazione l'arrivo che in quel Monastero far doveva San Leoluca, e i progressi col tempo nella religione, e però gli mandò all'incontro i suoi monaci, che con ogni umanità il ricevessero, come già facevano nell'istesso punto, menandolo dal detto Abbate, il quale abbracciollo, vestito dell'abito monastico, e imposegli il nome di Luca. E dopo essere stati insieme sei anni in detto Monastero, e cono-

erano tutti Calabresi e così per molti anni fu quel Monastero governato da essi; ed il primo fu Paolo, che vivente il medesimo S. Nilo venne fatto Abbate, e dopo alquanti anni morì in detto Monastero.

N. 8. — BEATO CIRILLO

di Calabria.

Dopo detto Paolo Abbate succedette altresì il sunnominato Cirillo e al pari di lui se ne morì con buona opinione e fama di santità.

N. 9. — BEATO LUCA

di Calabria.

Luca dell'istesso modo che gli altri due suddetti fu Abbate, e visse e morì in detto Monastero santamente. — Il Gallesio ed altri ne parlano.

N. 10. — BEATO ELIA

di Calabria.

Per avere S. Elia. Spileota di Reggio tenuto costui nel battesimo gl'impose il suo nome di Elia, ed è anche creduto di Reggio. In progresso di tempo, fattosi lebbroso si condusse dal detto Santo per esserne guarito, il quale gli disse: se vuoi tu sanare, prendi il nostro abito religioso. Condiscese il giovane, e S. Elia, dopo averne al Signore fatta orazione, tosto il guarì. Laonde fattosi monaco, visse

e tale che sino alla morte (quale seguì prima di quella di S. Luca suo zio) fu somigliantissimo nella bontà a S. Antonio d'Egitto, cognominato il Magno. E S. Luca negli avvisi che dava ai suoi discepoli, sempre loro proponeva la vita di S. Antonio ad imitarla. Angelo morì anche prima di S. Luca e al medesimo avvisò della morte che gli sovrastava, mentre ritornava dalla visita degli altri Monasteri, rapito in estasi. Teodoro per la sua gran bontà era riputato un angelo del cielo.

Così il Padre Ottavio Gaetani, tomo 2º nella vita di S. Luca e proprio nel folio 99. Nel Martirologio manoscritto di Gualtieri notasi la morte della B.^a Caterina ai 28 di gennaio, quella di Antonio ai 18 di febbraio, e l'altra di Teodoro ai 12 di marzo, e di Angelo ai 28 di luglio.

N. 14. — BEATI COSIMO E VITALE

di Reggio.

Di questi due Beati fecesi menzione nella Leggenda di S. Elia Spileota di Reggio, mentre stanziando detto Cosimo e Vitale suo discepolo nella spelonca sopra Melicoccà, vi andarono da loro Daniele e poscia il medesimo S. Elia. Il detto Cosimo ebbe quella visione, in cui esso S. Elia vi doveva fondare il Monastero; e per effetto si disposero a partire ed altrove andare per menar vita solitaria, come si pensa di aver fatto, e compiuti i loro giorni nel Signore.

N. 15. — BEATO LUCA

di Reggio.

Era egli nipote e discepolo di S. Elia di Reggio e trovossi presente al miracolo dell'acqua convertita in vino, e

N. 19. — BEATA TEODORA

di Rossano.

Sin dalla fanciullezza la Beata Teodora si vestì monaca dell'Ordine di S. Basilio, e prima stette nel Monastero dell'Arenaria, e poi vi fu Badessa ed indi fu anche Badessa dell'altro Monastero di Santa Maria, e nell'uno e nell'altro sempre visse santamente, riverita come madre da S. Nilo, e colma di anni e di meriti rendette a Dio lo spirito ai 19 di luglio, ed è sepolta nel Monastero di S. Anastasio.

ANNOTAZIONE.

Di detta Beata ne parlano brevemente Barrio nel libro 5º, folio 394, e Marafioti libro 4º, capitolo 32 in fine. Gualtieri nel suo Martirologio manoscritto. Dicono che in Rossano trovasi la vita manoscritta appresso Notar Rapani.

N. 20. — B. STEFANO

di Rossano.

Stefano, sebbene d'ignobili natali in Rossano, era tuttavia un giovane semplicissimo, e potevasi benissimo uguagliare a Paulo il semplice, discepolo di S. Antonio Abbate. Mortogli il padre, rimase sotto la cura di sua madre, avendo ancora una sorella; e invaghito della vita spirituale, senza curarsi di loro, andò a ritrovare S. Nilo nella solitudine del Mercurio, e senza fargli altro motto gli si pose a sedere a lato. S. Nilo accortosi benissimo di lui, e non vo-

sieme tutti quei cocci, presentossi avanti di S. Nilo, confessando il suo fallo. Ma che giova, disse S. Nilo, accusarti innanzi a me solo? Vattene al Monastero e fatti vedere in pubblico, acciocchè si sappia che anche i romiti rompono le pignatte. Prontamente andò Stefano nel Monastero di S. Fantino, accusando la sua colpa. Il santo Padre legati insieme tutti quei pezzi, glieli attaccò al collo pendenti, facendolo in tal maniera stare in piedi nel refettorio, mentre mangiavano i monaci, e poscia rimandollo da S. Nilo nella solitudine.

Un'altra volta andando Stefano per la campagna, trovò degli sparagi; ricoltili li pose a cuocere, e poi cotti gli espose a tavola all'ora del pranzo. Intanto che S. Nilo gli ebbe assaggiati, sentendo che gli piacessero, addimandò a Stefano, se della stessa maniera egli li avesse gustati? E rispondendo di sì, comandò che fossero gittati via, soggiungendo che cibo per natura amaro, non potesse, se non per condimento del diavolo, essere diventato dolce. Così era la temperanza di quei monaci negli antichi secoli.

Nè sole queste erano le mortificazioni che riceveva Stefano, mentre avendo da un certo vecchio appreso il mestiere di fare sporte, egli fece cestarelle senza licenza di S. Nilo, laonde glielne fece bruciare. Un'altra volta essendo il detto vecchio andato insieme con Stefano a raccogliere vinchi per il suo lavoro, lasciò, senza saper dove, il suo salterio nella campagna; ritornato da S. Nilo, dolevasi del salterio perduto. E Nilo ripresone Stefano per la diligenza non fatta a trovarlo, prese il salterio di lui e donollo al vecchio.

Nè solo in gioventù, ma benanche quando era vecchio Stefano, soleva Nilo dargli delle guanciate, anzichè servivasi di lui come di strumento per correggere gli altrui difetti. Di maniera che quando alcun monaco in tempo degli ufficii in Chiesa, o in tempo che si faceva la lettura, si addormentava e russava, il santo Padre, simulando di non accorgersi chi fosse diceva: olà chi russa? È senza dubbio

(1) in età di circa anni 77, l'anno millesimo ai 28 di marzo, e venne dal Santo molto compianto.

ANNOTAZIONE.

Dalla Leggenda di S. Nilo si è fatto l'estratto suddetto, e ne parlano Barrio, Marafioti e Gualtieri.

(1) *In età di anni 77* — Così si raccoglie dalla citata leggenda, perchè Stefano di anni 20 andò da S. Nilo, e di S. Nilo era il 2° anno della sua solitudine, e così di Cristo correva l'anno 943, e sino al millesimo che morì, ne trascorsero anni 57, quali uniti con gli altri 20 dell'età sua, formano anni 77. Il dì 28 marzo è notato nel Calendario Basiliano, sebbene nel martirologio di Gualtieri si pone nel dì 18 di gennaio.

N. 21. — BEATO GIORGIO

di Rossano.

Giorgio nobilmente nato tra i maggiorenti di Rossano, ebbe moglie e figli, e nel mondo spese gli anni suoi; toccato alfine dalla divina grazia, cambiò lo stato di prima in migliore; ed in tal maniera avvenne la sua vocazione. Viveva di quel tempo S. Nilo nel Mercurio, e per il bisogno che gli correva, mandò in Rossano il B. Stefano a comprare della carta pergamena; quivi giunto, con essolui accompagnossi Giorgio, ed andò da S. Nilo nella solitudine. Da cui interrogato che chiedesse? Giorgio gli espose la ragione della sua andata in questa maniera: Stando un giorno in casa mia col pensiero rivolto alle vanità del mondo e ai

Quindi in certo giorno di domenica, quando erano soliti i Padri nei Monasteri sollevarsi un poco, il B. Nilo condusse seco Giorgio nel Monastero del Castellano, ove ricreatisi alquanto dopo la mensa gli disse il Santo che ivi l'aspettasse, finchè ritornasse dal visitare certi Monasteri, e ciò faceva col pensiero di lasciarlo in quel Monastero. Accertatosi Giorgio, disse: non è dovere che il cane lasci di seguitare il suo padrone, dovunque vada. Maravigliossi Nilo della risposta, e d'allora lo accettò per compagno, ritirandosi con essolui nella spelonca. Per il cammino poi Giorgio così discorse: Pensate voi, o venerando Padre, che manchino in casa mia comodità? Per quest'effetto mi sono qui ritirato, per patire in servizio di Dio. Avendo S. Nilo udite tali parole dalla bocca di Giorgio, lo ricevette non solo in luogo di fratello, ma benanche di padre.

Le parole che uscivano di bocca di S. Nilo, tanto nello esporre le regole monastiche, quanto nell'interpretare le sacre scritture, erano da Giorgio ben capite, e con molto suo gusto ben intese. E sebbene non avesse egli mai atteso alle sacre lettere, tuttavia imparò così bene a cantare i salmi e gl'inni, che ognuno sentendolo, anche il medesimo S. Nilo, ne rimase stupito. Era solito Giorgio in quei principii della sua religione raccontare, come nel secolo faceva, quanto gli era succeduto nei suoi viaggi per mare e per terra. Ma S. Nilo gl'interrompeva il parlare, e motteggiandolo diceva, che fosse un dotto istoriografo. Colui rizzatosi in piedi se ne mortificava, battendosi le guance, e ne piangeva. Era paziente nel sopportare quell'aspra maniera di vivere, tuttochè avesse lasciate tante comodità in casa. Era soprattutto ubbidiente. Poichè essendo stato nella città di Bisignano assassinato un Ebreo, invece dell'uccisore, venne dalla giustizia preso il suocero, perchè fosse dai giudici crocifisso; informato S. Nilo dai parenti del condannato, ne scrisse ai giudici di Bisignano con lettera che inviò per Giorgio, ove si conteneva di non essere cosa con-

imitatore dei Ss. Padri, spese gli anni nella vita religiosa, ove profitto grandemente. Non essendo mai stato ambizioso, non avaro, non applicato a negozii secolari, che il distogliessero dal corso delle buone discipline; ma bensì continente, versato in continue mortificazioni, caro a Dio, e caro agli uomini, zelantissimo dell'onor divino e della salute del prossimo, e per essere stato adorno di una straordinaria perfezione di spirito, fu riverito dai Grandi e dai Principi di quel secolo. Succeduta poscia la morte dell'Archimandrita Climo nel Monastero Carbonense sotto il titolo di S.^a Anastasia ed Elia Profeta, nel territorio di Chiaromonte, vicino alla Serra di Carbone, Diocesi d'Anglona, tutti i monaci, benchè vi fossero soggetti degnissimi, non vollero altro nella carica eleggere, che il nostro B. Nilo, contro ogni suo volere, per la bontà della vita e per la carità ammirabile che in esso riluceva. Egli fatto superiore di quel Monastero, non solo mantenne nella disciplina regolare i suoi monaci, pascendoli coll'esempio della buona vita, e con portamenti religiosi, ma arricchì nel temporale quel Monastero. Avvegnachè nell'anno 1100 ottenne da Riccardo, figlio e Senescalco di Ruggieri, il tenimento della chiesa di S. Maria dello Spedale del Ponte, altrimenti chiamato di S. Maria di Scanzana. Quale donazione fu poi confermata da Boemondo, figlio dell'altro Boemondo Principe d'Antiochia sotto l'anno 1125, e di vantaggio ne ottenne il Ponte di Pellicoro al Monastero, e Casale con le chiese e territorii. Nell'anno seguente dal medesimo Boemondo ebbe in dono la chiesa di S. Bartolomeo, Arcipretura esistente nella città di Taranto. Quali donazioni furono poi confermate dal re Ruggieri con privilegio spedito l'anno 1135. Comprò da Riccardo e Alessandro fratelli, Signori di Chiaromonte, la Terra di Calabro, ora chiamato Calvaro, per il prezzo di scudi 500. Alla fine reso decrepito il B. Nilo, grazioso a Dio, spirò, e gli succedette nel governo Biagio.

discorrere alquanto di essa famiglia, comincerò dal padre di detto Aurelio, chiamato (5) Aurelio Candido, il quale sotto all'Imperatore Valentiniano III, ebbe la carica di (6) tribuno o Segretario che si fosse, e con sua molta lode esercitolla. Era di quei tempi un posto singolare, solito conferirsi a persone celebri, e ben sperimentate, perchè avevano il segreto degli imperatori, ed era però d'uopo, che i soggetti ai quali tal posto si dava fossero di somma integrità. Fu amico di (7) Ezio Patrizio, e col suo figlio Carpilione andiede per ambasciatore ad Attila, a cui venne anche (8) S. Leone I. Papa, e ne ottennero la bramata pace. L'avo Cassiodoro, avendo discacciati i Vandali dalla Sicilia e dalla Calabria, ne ebbe il primato in dette Provincie. Fu parente di Proba Vergine sacra, (9) sorella di S.^a Galla.

Venne Aurelio da fanciullo allevato nelle lettere e nelle armi, e in altri esercizi cavallereschi. Andato in Roma ancor giovane ottenne la carica (10) di Conte delle cose private, e poi l'altra (11) di Conte dei donativi, sotto (12) Odoacre Re d'Italia. Avvenne dipoi nell'anno 490 che il Re Teodorico entrato nell'Italia, mosse guerra contro al suddetto Odoacre. Costui fuggito a Ravenna, ivi Teodorico lo tenne tre anni assediato, ed alla fine sotto certe condizioni gli diede prima la pace, e poi, per sospetto, la morte. In questi frangenti è verisimile che Aurelio si fosse ritirato nella Calabria, ed in quel mentre avesse fondato in Squillace dentro ad una sua villa, accanto alla spiaggia del mare, il Monastero chiamato (13) Vivariense; e per esser quello troppo dalle genti frequentato, ne fece edificare un altro in cima del monte Castello, indi detto Castellense, acciocchè i monaci vi si potessero ritirare per menar vita solitaria. L'uno e l'altro Monastero fu di beni e di entrate copiosamente arricchito.

Seguì intanto la piena signoria e dominio del nuovo regnante Teodorico, e per essersi in Sicilia suscitati alcuni tumulti, Aurelio, chiamato, lasciò la sua privata comodità, e

cessore, che fu Atalarico nepote di lui per parte di Amalasunta sua figlia. Per essere colui fanciullo da otto in dieci anni, molto gli giovò Aurelio nel governo, tanto coll'arme quanto con le lettere, ed era certamente per ogni verso necessario, non essendovi nel governo altra persona, salvo una donna, sebbene per altro di gran cuore e prudenza.

Finito l'anno del magisterio, fu nuovamente fatto Questore, quale di vantaggio con modo più eccellente esercitò per l'ampia amministrazione sul principio del nuovo Re. Posciachè non fu solamente applicato al governo del Re fanciullo e del reame, ma a guisa dei parenti di lui, armò gli eserciti Goti a difesa degli Stati e mantenevagli a proprie spese, senza voler permettere che ne venissero danneggiati i sudditi. Cessate l'armi e la sua Questura, si diede Aurelio ad amministrare giustizia e a riformare gli abusi dei giudici, già introdotti con le passate guerre: per tale effetto astenevasi dalla roba altrui, e volentieri dava del suo; e ciò ben gli riusciva, per aver sempre innanzi agli occhi Dio. Alle spesse istanze dei popoli fu susseguentemente creato dal Re Atalarico Prefetto del Pretorio, e fu la seconda volta, a fine di mettere in registro tutti gli Stati disordinati con le passate turbolenze. Ma ei facendosi da buon cristiano conoscere, ne scrisse subito al Papa Giovanni II, perchè si degnasse di pregarne il Signore, acciocchè gli desse spirito per fare buon governo nell'ufficio a lui destinato, con anche supplicare detto Papa di volere suggerirgli tutti quei buoni avvisi, che a tale effetto conosceva necessari.

Nè contento di averne soltanto scritto al Papa, volle anche nella stessa maniera fare un'altra lettera circolare a tutti i Vescovi che come Padri Spirituali da lui tenuti, avessero anche pregato Dio, facendo loro mille espressioni di buon cattolico. Scrisse altresì al Senato di Roma, dandogli parte della sua creazione: scrisse anche a tutti i magistrati e giudici della provincia, e con un editto da pro-

di mandare in Costantinopoli il detto Papa Agapito, perchè lo inducesse con preghiere a volere con lui riconciliarsi. E non avendo il Papa denaro per intraprendere il viaggio, fu costretto di dare in pegno al fisco tutta la sacra suppellettile. Aurelio, allora Prefetto, s'ingegnò cotanto appresso al Re Teodato, che tutta la fece restituire alla chiesa di S. Pietro. Nè in ciò solo riluceva la pietà di Aurelio, stendendosi anche a favore di certe monache romane, che non potevano pagare i tributi per essere stati alcuni loro campi danneggiati da un fiero temporale. Crebbe molto più la pietà di Aurelio, quando (22) la fame travagliando la Liguria e le vicine provincie, egli la fece bastantemente provvedere di frumento, facendola anche esente da ogni tributo; e scrisse poi ad Ambrogio di fare all'altra raccolta i provvedimenti necessari nei granai pubblici, per ogni occorrenza. Non trascurava la debita giustizia; laonde fece una severissima legge contro i rapitori dei beni di Chiesa.

Venendo poscia (23) Teodato afflitto da Belisario, fu dai Goti con essolui collegati ucciso, ed invece di lui creato Vitige. Costui anche sapendo quanta fosse la fedeltà di Aurelio, che continuava in detta Prefettura, gliela riconfermò, ed anche volle che scrivesse ai sudditi, con dare loro parte della sua elezione, e pure all'Imperatore, per ottenere la pace, e ai Prelati, perchè si ricordassero di aiutarlo con le loro orazioni. Nuovamente fu da Vitige creato Prefetto del Pretorio, senza lasciare la Questura. In tante angustie di guerra che allora apparecchiava Vitige contro Belisario, Aurelio sempre mai ne prestava ogni vigilanza. E soprattutto, perchè i soldati travagliavano le provincie di Calabria e Basilicata, Aurelio vi provvide così bene, che all'una procurò di far passare i debiti stipendii, e all'altra rimise parte dei tributi, inculcando ai giudici di volere mantenere quieti i popoli, acciocchè non si ribellassero contro del proprio Re, e che punissero i malfattori, e stessero sempre all'utile pubblico. E tuttochè per i bisogni della guerra si do-

Siccome Aurelio era stato occupatissimo in diverse cariche, così nella Religione non poteva stare in ozio, e volle che tutti quei monaci, quantunque d'ingegno grossolano, imparassero le scienze, e a tal fine egli leggeva pubblicamente ed ammaestrava le scienze umane, e fece (29) dei commentarii sopra Donato, e varii libri di Ortografia, Grammatica, Rettorica e Logica. Volle per suo compagno, per imparargli la Filosofia, (30) Dionigi Esiguo, monaco Scita, uomo di buoni costumi e di ottima letteratura. Compose Aurelio il (31) libro *De divinis litteris*, in cui si contiene l'opera dei Santi Padri che sono a proposito per spiegare la sacra scrittura.

Al medesimo effetto Aurelio fece in detto Monastero una gran libreria, e da ogni parte procurò libri sopra la sacra scrittura, e in altre materie, facendoli venire non solo dall'Italia, ma benanche da lontani paesi, come i Commentarii delle Epistole di S. Paulo fatti dall'Abbate Pietro della provincia di Tripoli, le opere di Beltatone prete, i manoscritti di Epifanio, le opere di S. Gerolamo ed altre. Fece ancora in detta libreria dipingere (32) una immagine politissima del Tempio e del Tabernacolo di Salomone. Egli continuamente esortava i monaci alla lettura e dopo alle orazioni, e con profitto, poichè la maggior parte dei suoi monaci riuscirono buoni, sì nelle lettere umane che nelle divine.

Per tenere bene esercitati i suoi monaci, parte ne impiegò a copiare i sacri Codici, e parte ne teneva occupati per la lettura dei sermoni ed omelie dei Santi Padri. Fra le altre cose, per non far perdere tempo, faceva fare mirabili lucerne, per servizio del Monastero: faceva loro fare austeri digiuni, e talvolta fino alla sera, con astinenza delle carni, se non erano ammalati, curando questi ultimi con ogni attenzione, stabilendovi appositamente un' infermeria, assistendovi monaci pratici, e facendovi fare fabbricare luoghi per bagni. Usava anche ospitalità ai peregrini che vi capitavano, e dava loro conforti e pure medicine.

Baronio e dal Cuspignano, e dal moderno Giovanni Ganetti monaco di S. Benedetto. Oltre Alfonso Rodriquez, il Cardinale Bellarmino, il Calà nell' Istoria degli Svevi, ed altri.

(1) *M. Aurelio Cassiodoro*. — Questa lettera M. majuscola portata vedesi in ogni Codice manoscritto, e significa prenome cioè Marco, sebbene altri vogliono che significasse Magno; sia che si voglia, Aurelio fu il proprio nome di lui, siccome del padre Candido Aurelio, e dell'avo Cassiodoro. Firmava pure coll' aggiunto di Senatore.

(2) *Di Squillace*. — Ancorchè molti vi siano stati che dissero che fosse di Ravenna, come Aritemio, Jacopo Filippo di Bergamo, Girolamo Rossi nell' Istoria di Ravenna, Giovanni Ferrenio nella prefazione all' istoria tripartita, il Padre Leandro Alberti nella sua Italia sopra Ravenna, il Padre Ricciolo, Gerolamo Fabbri nelle sue memorie di Ravenna, e Marcuccio nella biblioteca Mar., ed il Padre Pietro di Natale vuole che fosse della Puglia, come Angelo delle Noci, nella Cronologia Coscinese pretende che sia della Basilicata. Ma la maggior parte degli scrittori dicono asseverantemente che fosse di Squillace, ove ancora vi si mostra la sua casa, come si asserisce, che era sotto al castello, ove si veggono certe volte di antica fabbrica con un giardinetto, e si appartenevano ai nostri tempi al Capitolo che le diede per un canone al Sacerdote Ottavio Vitale di Stiletti, ed oggi si posseggono dai suoi nepoti.

(3) *L'anno 475*. — Vi è discrepanza circa all'anno della nascita di Aurelio, ma computando i suoi cento anni di vita coll' anno della sua morte, si viene alla detta epoca, sebbene poi vogliono disputare, per la sua tenera età, allorchè sotto Odoacre gli furono date le alte cariche.

(4) *Cassiodoro*. — Era nome di famiglia, e fu nobilissima, per essere parente di Simmaco, il quale fu della famiglia Anicia, da cui sono derivate tante altre nobilissime, e fra le altre quella d' Austria tanto celepre nel mondo, in cui sono stati Imperatori e Principi.

giare a dodici poveri nel luogo del Portico a Piazza Montanara. Una mattina tra le altre, l'anno 523 sotto al governo di S. Giovanni I. Papa, apparve in quel luogo una immagine della Beata Vergine Maria dipinta in pietra di zaffiro, e stava in aria sospesa, e fu detta di S.^a Maria in Portico, che oggi si conserva nella Chiesa di S.^a Maria in Campitelli, di cui ne discorre Camillo Faneci, e l'abbate Piazza. Morì ella ai 6 di aprile, al parere di alcuni, ma nel Martirologio si nota ai 5 di ottobre, secondo il Baronio, e dal Riccioli ai 25 di ottobre dell'anno 504. Di S.^a Galla ne fa menzione S. Gregorio Papa lib. 4^o, cap. 13 nei Dialoghi, il Baronio negli Annali sotto l'anno 504. Rusticiana fu moglie del detto Boezio, il quale in diversi tempi ne ebbe due: l'una chiamata Elpi di Messina, e costei fu poetessa e compose gl'Inni de' Santi Apostoli Pietro e Paolo; l'altra moglie fu la detta Rusticiana, con cui Boezio procreò due figli, i quali furono dal detto Teodorico spogliati di tutti i beni. Boezio già è noto che fosse stato nobilissimo, e della casa Anicia, come S. Benedetto, di cui fu familiarissimo, e fu più volte Console, e fu tenuto in gran pregio dal detto Teodorico, e poi da questo fu fatto morire in Pavia ai 23 di ottobre 526, altri vogliono nel 524, ed anche nel 526. E fu martire, perchè decapitato sostenne con ambedue le mani il capo reciso, andiede nella vicina chiesa, ed innanzi all'altare ricevette la Santa Eucaristia e poi cadde morto. Fu anche canonizzato sotto nome di S. Severino e fu sepolto nella Chiesa di S. Pietro in *Coelo Aureo*.

(10) *Di Conte di Cose Private*. — Era questo un ufficio, che chi lo godeva era riputato padre e legittimo giudice e custode, invigilando che nessuno avesse cattivo commercio col prossimo, nè violasse le ragioni dei sepolcri, e che i beni decaduti e altre cose si applicassero al Regio Fisco.

(11) *Di Contè de' donativi*. — Quest' altro era un ufficio, in cui si attendeva a dispensare i doni regii, battere le monete, e fare ogni altro negozio, e confermare i giudizi.

go in cui era il Monastero Vivariense, dicono esservi rimasta per vestigio una chiesetta sotto il titolo di S. Maria Vetere, con edifici antichi in un promontorio eminente, a piede del quale batte il mare, e quel luogo viene chiamato di Cassiodoro, distante da Squillace circa due miglia, e dal mare mezzo miglio, e sta proprio sotto al Casale di Stalatti. Di questi due Monasteri non si ritrovano altro che due Badiè, cioè quella di S. Maria Vetere con detta chiesetta, e l'altra di S. Gregorio di Stalatti. Altri mi dissero che dove Cassiodoro fabbricò le peschiere chiamate vivai, dalle quali prese il nome detto Monastero Vivariense, si dicono al presente gli Scogli di Stalatti, dai quali per uno stretto canale il mare tramandava le sue acque in dette peschiere. Mi soggiunsero parimenti che quel luogo si chiamasse di S. Martino, in occasione d'un Monastero vicino, fabbricato dal detto Cassiodoro, e di cui veggonsi le rovine. In detti scogli sono due grotte, l'una detta del Palombaro, ove approdò il corpo di S. Gregorio, e l'altra dove giunse il corpo di S. Agazio. Quindi bisognerebbe dire, che l'un Monastero fosse il Vivariense, e l'altro il Castellense, apparendo diversi vestigi in diversi luoghi. Da alcuni potrebbesi congetturare che non essendo stato il Beato Cassiodoro monaco Benedettino o Basiliano, sia egli stato monaco sotto al titolo di S. Martino Unghero, che visse circa l'anno 380, e Cassiodoro fu molto dopo.

(14) *Questore.* — Era una carica, che principalmente consisteva in essere la voce e l'organo della lingua dello stesso Principe, come dice il medesimo Cassiodoro. E perciò non conferivasi a persone di nascita nobile o ricchi, ma soltanto a coloro che con la dottrina accoppiassero la prudenza.

(15) *La dignità del magistero.* — Chi godeva questa carica aveva la disciplina del Regio Palazzo, delle cause de' giudizi e di altri pesi somiglianti. Laonde a lui apparteneva di presentare al Re i Senatori, pubblicare le venute degli

no, del Vesuvio di Napoli. Del Mongibello di Sicilia lo stesso dice Fazzulio, e di entrambi i monti S. Patrizio Vescovo, S. Pionio prete, Cesanio monaco, ed altri, presso Ottavio Gaetani sopra la vita di S. Filippo d'Argirò. — Ora vorrei soggiungere gl'incendii casionati sì dal Vesuvio, che dal Mongibello. Del primo ne parlano il Padre Leandro nella sua Italia sopra Napoli, il Casaccio nella Storia di Napoli, il Padre Giant.^o Mascolo nella Cronaca del detto Vesuvio, il Padre Recapito, il P. Giamberardo Giuliano, Vincenzo Alsacio Crucio ed altri. Del secondo il P. Fazzulio, il Kircheri nel tomo 1.^o del Mondo sotterraneo ed altri.

INCENDII DEL VESUVIO DI NAPOLI

PRIMA DI CRISTO.

Il 1.^o fu in tempo d'Abramo sotto Arelio Re 7.^o dell'Assiria, e del Diluvio 541. — Beroso, nelle Antichità.

2. In tempo di Ercole, che allora vi edificò Ercolano e Pompei.

Nel consolato di Lucullo e Cassio l'anno di Roma 682 Spartaco occupò detto Monte.

DOPO CRISTO.

3. Sotto Nerone Imperatore, ma Strabone lo nota sotto Augusto, e il P. Mascolo dice che fu tremuoto.

4. Sotto Tito figlio di Vespasiano Imperatore, l'anno di Cristo 81 al primo di dicembre, ora 7.^a, come narrano Svetonio e Dione. E fu il più spaventevole tra tutti, e tutti gli storici vi si accordano.

5. Sotto Severo Imperatore nell'anno 203, o pure 204, o anche 200.

6. Nell'anno 305, in tempo del martirio di S. Gennaro.

2. Sotto i Sicani.
3. In tempo degli Argonauti.
4. In tempo che vi passò Enea.
5. Sotto al dominio dei Greci, nell' olimpiade 2^a, per tre volte.
6. Sotto ai Consoli Romani, quattro volte, e l' ultima nell' anno di Roma 626.
7. Sotto Giulio Cesare prima che morisse, e fra 20 anni quattro volte.

DOPO CRISTO.

8. Sotto Caligola l' anno 49 di Cristo.
9. Nell' anno 254 in tempo del martirio di S. Agata.
10. Nell' anno 812 sotto Carlo Magno.
11. Nell' anno 1154 ai 4 di febbraio.
12. Nel 1158 in febbraio, scossesi tutta la Sicilia, rovinò Catania, con la morte di 15 mila persone.
13. Nel 1100 fino al 1169.
14. Nel 1184.
15. Nel 1329 sino al 1333.
16. Nel 1408 sotto al Re Martino.
17. Nel 1444 fino al 1447 due volte.
18. Nel 1633 e 1636.
19. Nel 1636 e 1637.
20. Nel 1650.
21. Nel 1669 dai 7 di marzo sino al 28, e fu prodigioso.
22. Nel 1699.

(21) *Atalarico*. — Fu il 3.^o Re d' Italia, e regnò anni 8, dal 526 al 534, e morì di anni 16.

(22) *La fame*. — Il Baronio la nota nell' anno 534. Garzio nel 537.

(23) *Teodato*. — Fu il 4.^o Re, e regnò due anni, dall' anno 534 al 537.

(33) *Di Giovanni Cassiano.* — Costui fu fatto Diacono di S. Giovanni Crisostomo, poi andò in Marsiglia, e compose in latino varie opere, tra le quali sono le collazioni dei SS. Padri. È portato per santo, e ne hanno fatto la vita Mallecoro e Quesnai.

(34) *Come Dottor Sacro.* — Così è annoverato da Beda e da Garezio.

(35) *Tutte le Opere di Aurelio.* — Le ha raccolte Garezio, e furono in due tomi in foglio stampate in Roan di Francia nell'anno 1679. Nel 1° tomo si contengono le Opere di Politica e di Storia, e sono: 1. le lettere, 2. l'istoria tripartita, 3. Epifanio tradotto, 4. la Cronaca da Adamo fino al Consolato di Eutarico Cilica e Giustino Imperatore, 5. il Computo Pasquale, 6. delle origini e gesta dei Goti, ristretto fatto da Giornaudo. Nel 2° tomo si contengono: 1. le opere sopra la Sacra Scrittura, 2. i libri d'Istruzione dei Dogmi, 3. dell'anima eccet: 4. l'esposto dei Salmi, 5. sopra la cantica, 6. l'istruzione delle buone lettere, 7. delle arti e discipline liberali, cioè di Grammatica, Rettorica, Logica, Musica, Geometria ed Astronomia, 8. il commento dell'Orond. e delle otto parti, 9. il libro d'ortografia, 10. degli schemi o tropi e di altri luoghi rettorici, 11. il libro dell'anima. Nel 1687 se ne fece una 2.^a edizione in 4 tomi.

(36) *Di anni cento.* — Come asseriscono Baronio e Baccone, benchè altri vogliono di minore età.

(37) *Nell'anno 575.* — Si accordano quasi tutti gli scrittori per detto anno.

(38) *E santamente.* — Così viene giudicato da molti storici, e così è riportato sul Menologio Benedettino.

(39) *Nel giorno 25 di settembre.* — Così si legge nel Menologio Benedettino e in Caferi.

Cronologia della Vita del Beato Aurelio.

475. Nasce in Squillace.

491. Fatto Conte delle cose private e dei donativi da Odoacre.

ANNOTAZIONI.

Il racconto si è ricavato dalla lettera scritta dall'Abbate Pietro Paulo Panunzio di Cosenza al Principe di Bisignano, e le rivelazioni in essa contenute vanno in giro per le mani delle genti dei Casali di Cosenza, e trovansi anche scritte nel Mercurio Gallobelgio di Iausonio, e da Arnoldo Vujon, come pure Giovanni Vecolfio nelle lettere memorabili. E detto corpo fu rinvenuto nell'anno 1593, allorchè l'Abbate Panunzio volle fare accomodare la chiesa della sua Abbazia sopra Pietrafitta, e dovendo i muratori situare un barbacane nel cimitero per sostenere un muro della Chiesa, si scoperse la sepoltura del detto B. Ubertino tutta di mattoni, con dentro le ossa sue, con i capelli e barba conservati. Nelle mani aveva una lamina d'argento con l'iscrizione: *Hoc est corpus Abbatis Ubertini Hydruntini, sepulto 6° Kal. Ibres anni 778 a virginæ Portu*. E sotto alla testa una cassetta di marmo con entro un cannolo di piombo, nel quale vi era una pergamena tutta scritta con lettere latine, in cui si accennano le profezie.

(1) *Nel Monastero della Val di Giove.* — Detto Monastero era antichissimo, come risulta dalla vita del detto Ubaldini, e dell'Ordine Benedettino o pure Basiliano; e da questo partì S. Ilario con 29 compagni, quando andò nell'Abruzzo, mentre quel Monastero era nel territorio di Cosenza, ove i Casali vi furono edificati dopo l'anno 900, e non vi era altro Monastero, e dopo tale partenza, rimanendo derelitto, Andrea Arcivescovo di Cosenza l'anno 1201 lo donò all'Abbate Gioacchino di Celico, come narra Ughelli, e per essere lui ivi morto nel seguente anno. Essendo all'Abbate Gioacchino succeduto l'Abbate Matteo, ne ottenne l'anno 220 la concessione di detto Monastero col tenimento

Marafioti, il P. Fiore sopra Borrello e Ughelli. Al contrario scrivono altri, dicendo che fosse figlio di Borrello Conte, o della famiglia Borrello, e non altrimenti della terra di Borrello, e sono essi Pietro Cassinense e Arnoldo Vujon; vuole quest'ultimo che fosse figlio di Borrello, conte di Pietra Abbondante, Ciorlanti nel Sannio, Paolo Reggio nella prima parte de' Santi di Napoli sopra la vita di S. Frenero. Per me basterà avere riferito per l'una e l'altra parte, senza formare di certo il mio parere. E potrebbe darsi il caso che il detto Raudisio fosse figlio del Conte di Borrello in Calabria ed ivi nato, come è succeduto di altri.

CAPITOLO VI.

DEI BEATI CALABRESI DELL' ORDINE CISTERCIENSE

N. 1. — BEATO COLOMBANO

di Calabria.

Il Beato Colombano, nel mentre era Abbate del Monastero di Cirasto vi capitò Gioacchino di Celico, a cui diede l'abito monastico Cisterciense: e per aver ben conosciuto il talento di lui, il fece col tempo e col parere degli altri monaci Priore di detto Monastero. Visse Colombano con molta bontà di vita, e commendato da tutti. Morì poscia nell'anno 1168, e fu in detto Monastero sepolto.

ANNOTAZIONE.

Di lui parlano brevemente i cronisti di detta religione, ed in tal anno pone la morte il Manriquez. Tomo 2° cap. 8

diede gran saggio della sua buona indole, tanto in materia di costumi, quanto nell'acutezza e sublimità dell'ingegno, e nella felicità della memoria, avanzando tutti i suoi coetanei. Ebbe nella Grammatica tre maestri; cioè a dire Pandolfo laico, Filippo chierico, ed il terzo l'Arcidiacono di Cosenza. Dopo tre anni di scuola, stanziando lui in casa di un Giudice, perchè colui era male affetto al padre di Gioacchino, fu astretto partirsene, e ritornare a Celico sua patria, correndo l'anno undecimo della sua età.

Stando così fattamente in casa si avvezzò ad andar solingo (5) nella sua vigna, e starsene poggiato sopra certo sasso, occupato del continuo in orazioni, pregando il Signore, da cui ne venne ben rimeritato, come si vedrà nel corpo della presente Istoria. Fu poscia Gioacchino dal padre impiegato nei Tribunali di Cosenza, a fare il Curiale, pensando con la buona riuscita del figlio, di ingrandire la sua casa, e collocar bene le sue figlie. Tra quel mentre, morta Gemma sua consorte, con aver anche lasciato dopo Gioacchino, due altri figli maschi, Mauro non volendo star vedovo, ne riprese altra moglie. Costei, come madrigna, al pari delle altre, non guardava Gioacchino di buon'occhio, e così da giovanetto fu applicato in Corte (6) del Giustiziere di Calabria, a servire per Notaro a (7) Goito, eunuco del Re (che era Ruggieri), chiamato colui (8) Amar, che soprastava a coloro, che zeccavano moneta. Costui per essere di nascita saraceno, non sapeva in italiano così bene pronunziare il nome di Gioacchino, e barbaramente il chiamava Goffrar. Gioacchino, coll'occasione di avere a frequentare la casa di lui, la madre s'invaghì del giovanetto, e così abbracciollo, e teneramente baciollo: e se Gioacchino non avesse a sè fatto forza, sarebbe certamente rimasto in preda della lasciva donna.

Quindi partiti il giovane, andò a stare con Stefano, di nazione spagnuolo, Cancelliere allora eletto di Palermo, e ben conosciuto per uomo superbo, a tutti discaro, e che

campagne del deserto, al sole cocente, patirono sete. E separatosi da lui, in cerca dell'acqua, Gioacchino abbattutosi in una valle tra due monti, nella credenza di quivi trovarne, calò giù, e gli si fecero incontro alcuni asini selvatici, ancor loro sitibondi; ma essi, come se fossero stati ragionevoli, cedettero il luogo a Gioacchino, che bevuto dell'acqua, ne riempi un vaso per servizio del suo compagno, che ritrovare non potè più. Seguitando il suo cammino per l'arsa pianura di Pentapoli, e per il deserto tutto pieno di sterpi, dopo molta stanchezza, ebbe fortuna di accompagnarsi con un certo altro servo di Dio, che altresì andava nella Tebaide; ed ambidue assetati si diedero a cercare acqua, separatamente l'uno dall'altro. Ma sentendosi Gioacchino, e per la sete, e per le molestie del cammino, venir meno, per non dovere il suo corpo rimanere insepolto, si cavò in quella sabbia una fossa. Quivi portossi ad orare il Signore, perchè non gli mancasse nei suoi bisogni, ed anelante di avere dalle sacre scritture l'intelligenza, si addormentò; e così addormentato, parvegli in sogno di vedere un fiume d'olio corrente, ed un uomo, che gli diceva: Gioacchino, bevi e satollati nel fiume. (12) Alla cui voce si indusse a bere. Finita la visione, destatosi, si riconobbe pieno della intelligenza di tutti gli arcani divini. Ritornato il compagno coll'acqua, Gioacchino, per essere di altra acqua satollo, non la gustò. Seguitando il loro viaggio, giunsero alla fine nella Tebaide, e visitarono quei santi Romiti, i quali rimasero stupiti del gran sapere, che in tale età mostrò Gioacchino.

Non mancò mai nel viaggio la Divina Provvidenza, e Gioacchino fu liberato una volta da tre assassini che secoloro menavano una donna, ai prieghi della quale rimasero dissuasi di ucciderlo: anzi gli additarono la strada dritta, che lo condusse ad un villaggio da gente abitato. Qui Gioacchino venne cortesemente alloggiato in casa di un povero uomo, che aveva moglie ed otto figli, e sopraggiuntagli una certa

città di Gerusalemme, considerando i peccati di quei popoli, che gli erano stati rivelati, ed a fine di placare l'ira di Dio, ritirossi in una grotta alle radici del Mongibello, in poca distanza (15) del Monastero dei Greci. Quivi stette una intera quadragesima in orazione e digiuni, gustando solamente cibo per tre dì alla settimana.

Nel mentre dimorava Gioacchino in Sicilia, si risolse di volere nella patria ritornare, conforme alla rivelazione nel Taborre fattagli, a fine di esercitare il talento dal Signore ricevuto. E valicando nel mese di agosto, con pericolo il Faro, dopo sbarcato, si avviò a piedi per Cosenza: là dove sceso nel fiume Crati, arrivò nel luogo chiamato (16) Guaressano. E sebbene egli s'ingegnasse di non farsi conoscere, altrimenti gli avvenne; imperocchè un tale, che andava con essolui, volle entrare in una vigna, per mangiare dei fichi, e dal padrone, che era di Celico, vi fu colto. E perchè voleva il padrone ritenerlo ed anche menarlo prigioniero dal giudice, fu Gioacchino costretto a pregarlo, acciocchè il lasciasse andar via per quella leggerezza. Con tal discorso venne Gioacchino da colui conosciuto, ed anche interrogato, se egli fosse quel Gioacchino figlio di Mauro e di Gemma suoi compatriotti? Non negò di esserlo, e pregollo a voler contentarsi di non palesare a nessuno il suo ritorno. Ricusò colui sul riguardo di non esser conveniente privare di tanta consolazione il padre ed i fratelli che già il credevano morto per sì lungo viaggio fatto. Replicò Gioacchino che mentre così gli piaceva, si fosse almeno contentato di menarlo in luogo ove fosse solamente da suo padre veduto, senza che lo avessero a sapere gli altri.

Quindi diretto il suo cammino a Celico colui, fece subito penetrare l'avviso a Mauro, che immantinente vi andò, e cominciò a lamentarsi di Gioacchino suo figlio, vedendolo così miseramente vestito. Questa, disse Mauro, è la speranza che fondata aveva sopra di te, o figlio? Per questo ti allevai nelle scuole, e ti procurai in Corte ufficii? Quando a-

predicando a quel popolo. E perchè come laico che egli era allora, gli pareva disdicevole l'ufficio di predicare, deliberò di ascendere agli Ordini sacri, senza farsi sacerdote; e per tal cagione si condusse in Catanzaro e nel viaggio volle traversare (20) nel Monastero di Cerazzo di detto Ordine Cisterciense; ed alloggiatovi quella sera, fu cortesemente ricevuto e trattato, e da un monaco, chiamato (21) Greco, fu nel discorso conosciuto per quel che egli fosse, e però esortato a voler prendere il loro abito monastico. Quindi avviatosi ed ordinato (22) dal Vescovo di Catanzaro, ritornò a Cerazzo, e dal Beato Colombano venne dell'abito vestito. E per tutto l'anno del noviziato stette in penitenza rinchiuso, e sulla considerazione del nuovo istituto fu riputato maestro piuttosto che novizio. Indi a poco tempo, morto l'Abbate, tutti i monaci vollero eleggere Gioacchino per Abbate. Egli udito il fatto, come umile ed ansioso della quiete tosto fuggissene nel (23) Monastero della Santissima Trinità nei confini della terra di Acri. Quivi dimorato per qualche tempo, e per giuste ragioni astretto a partire, passò nel Monastero della Sambucina, ove era stato un tempo portinaio. Quei monaci in vederlo, si fecero qualche scrupolo, se lo dovessero ricevere. Ma ben conosciuta la cagione della fuga da lui fatta da Cerazzo, si acquietarono senza fare altro. I monaci di Cerazzo non vollero in conto alcuno eleggere altro Abbate, ingegnandosi per ogni verso, con anche interporci l'autorità di tutti i personaggi circonvicini, acciocchè Gioacchino consentir volesse all'elezione fatta. E perchè furono pesanti le raccomandazioni, come (24) dell'Arcivescovo di Cosenza, di Melo di Rende, dell'Abbate Simeone, e d'Ilario Priore della Sambucina, e di altre persone di conto, si piegò Gioacchino e ritornò a Cerazzo con immenso giubilo dei monaci. E come uomo saggio e prudente, cominciò fedelmente le temporali istanze, senza pretermettere la parte migliore, che è quella dello spirito. E crescendo nella grazia di Dio, sempre mai si occupava in pie medita-

dall'Abbate Gherardo, da cui ne ottenne il suo Notaro Luca monaco, e di lui si valse per suo scrittore in Casamari, nella Grangia di Sant' Angelo di Corneto, ed anche in Calabria. Avvegnachè il menò seco nel ritorno a Cerazzo, insieme con gli altri due scrittori di prima, che furono, come dicemmo, Giovanni e Nicolò. L'uno de' quali fu poscia Abbate a Cerazzo, l'altro Priore, ed in detto Monastero continuò tale esposizione.

Avvenne di quel tempo che fu più volte veduta in aria sopra al Cimitero della Chiesa Parrocchiale di Scigliano nel casale di Diano, una croce luminosa, con tal fattura, che non pareva cometa, anzichè fatta con arte e con industria. Quivi capitato l'Abbate Gioacchino per affari del suo Monastero venne da quei letterati domandato, che cosa significare volesse quella luce in forma siffatta di croce? Egli rispose, che predicesse travagli, afflizioni e spargimento di sangue in quel popolo per intestini tumulti, che succedere vi dovessero in progresso di tempo. Nè vi passarono molti anni a verificarsi il vaticinio; imperciocchè essendo molte famiglie divise in fazioni, vi si attaccò una guerra così fiera, che non contenti della troppa strage per allora seguita, passarono ancora ad atti ostili di bruciarsi le case, ed in altre barbarie. Nè valse in conto alcuno l'autorità degli altri, neppure quella della Regia Corte, a ritrarli dalla sanguinosa vendetta eziandio contro dei discendenti.

In quel mezzo che Gioacchino si tratteneva a Scigliano, venne da lui una povera donna, vessata dal mal caduco, e pregollo perchè la benedicesse e col segno della croce la guarisse, stante la fede che in lui aveva. Egli per fuggir la vanagloria, le fece sentire che fosse andata nel suo Monastero di Cerazzo. Condottasi la buona donna in detto Monastero, l'Abbate prese le sacre Reliquie, ed in esse immersa l'acqua, donogliene a bere: con che rimase sì bene guarita, che da sè ritornò a casa, senza l'altrui aiuto.

Avendo poi l'Abbate compiuto il libro che dicemmo, so-

Lo credo, o Padre, replicò la buona donna. E colui, alzate le mani al Cielo, e poi portatele sopra al capo di colei, vi fe' il segno della croce, dicendole: Vattenne, donna, che la tua fede e divozione ti ha fatto sana; siccome in fatto seguì.

Indi partendo Gioacchino, ritornò a Corazzo, e proseguì l'esposizione della Sacra Scrittura e dell'Apocalisse. E nuovamente venne ricercato da Roberto di Bonetta signore di Maida; acciocchè si compiacesse di andare colà per liberare un suo figlio da maligno spirito invasor. Gioacchino vi andò, e datogli speranza, disse di voler fra pochi giorni ritornarvi. Quindi ordinò ai suoi monaci, che per tre giorni facessero orazione; e questa finita, vi ritornò, e menatogli innanzi quel figlio, che più del solito si ritrovava allora dallo spirito travagliato, Gioacchino fatta nuovamente orazione, il demonio subitamente sparì, con meraviglia di tutti. Con tal miracolo, gliene fu menato un altro indemoniato, nel punto che Gioacchino stava allestito al ritorno per Corazzo, ed altresì fu liberato.

Passando Gioacchino per la Sila di Cosenza, venne alloggiato in una tenuta da (34) Giordano di Macchia, e venuto tra loro a cimento i cavalli del padrone e quei di Gioacchino, un cavallo di detto Giordano cascò col ventre sopra un legno puntato, e gli uscirono le budelle. Udito il caso, l'Abbate ne sentì disgusto; e cercò di darci rimedio; perchè venendo dal padrone richiesto a fargli il segno della croce, non tardò di farlo l'Abbate, e subitamente il cavallo sanò. Ricordevole Giordano di tal miracolo, non tralasciò avvalersene in altra congiuntura di detto Abbate. Il quale, essendo andato a visitare la sorella di lui in Celico, che stava moribonda, trovavasi detto Giordano, per una cascata da cavallo, con un piede fracassato, e pregato l'Abbate a farvi il segno della croce, subito rimase guarito, ed alzossi da sè all'impiedi, a renderne a Dio le grazie. La nepote anche del medesimo Giordano pativa di male agli occhi, e con tutti i rimedii fattivi, non fu sanata; ed avvertita dallo zio

passarono in Roma a fare le loro doglianze. E sopraggiuntovi l'Abbate e rappresentate le sue ragioni, venne assoluto della cura del Monastero. Laonde i monaci di Corazzo si diedero in commenda a quel di Fossanova in Piperno. Gioacchino ritornato nell'antica sua villa di Pietralata, da lui chiamata Pietra d'Olio, vi continuò le solite astinenze e fatiche.

Alla fama del gran sapere di Gioacchino, come se fosse un altro Salomone, vi concorrevano tutti fin da lontani paesi. Il primo che dai confini del Regno e dall'isola di Ponza vi si condusse fu (37) Rainerio monaco dello stesso Ordine, uomo di gran bontà, e nelle sacre lettere molto erudito. Costui giunto dal detto Abbate, rimase di tal maniera stupito, che non seppe da lui partirsi. Ed alle sue preghiere spiegò le profezie d'Isaia; e ne rimase talmente maravigliato Rainerio, che più volte disse da maestro essere divenuto discepolo, in comparazione di Gioacchino, mentre aveva lui conosciuto un sapere divino. Restonne d'avantaggio certificato appresso con altri fatti. L'uno dei quali fu, perchè, essendo andato un giorno con altri a ricrearsi, si posero tutti a sedere insieme al sole esposti, accanto ad un muro di una certa chiesa deserta. Gioacchino appena seduto, tocco da divina ispirazione, tosto rizzossi avvisando gli altri, perchè volessero ben presto alzarsi e partire, poichè quel muro stava per allora in punto di cadere. Appena alzatosi e discostatosi, cadde il muro subitamente, senza rimanerne alcuno offeso. Un altro giorno usciti Gioacchino e Rainerio insieme, furono in casa di un certo prete ricevuti ed alloggiati; e perchè colui teneva la concubina, venne da Gioacchino avvertito a lasciarla. Dispiacque alla donna, e se ne querelò con Gioacchino, rimproverandogli, che contentar si dovesse della cortesia, che riceveva, senza venire alla riprensione, e che gli lasciasse pur vivere quieti nella cattiva pratica. Gioacchino spinto dallo zelo divino, minacciolla malamente, dicendole: Ti fo

in Fiore, come da tutti senza ripugnanza, ne viene predicato il miracolo.

Mentre l'Abbate Gioacchino con i suoi monaci continuavano a stare quietamente in quella solitudine, non mancò il demonio, come spesso suole, di farlo travagliare con le turbolenze da lui antivedute, e con le guerre mosse nell'una e nell'altra Sicilia, dopo la morte del Re Guglielmo il buono, a cui succedette Tancredi; e con le stesse guerre ne seguì la fame, che straziò tutti, eziandio i ricchi. E vedendo tuttavia il demonio che con tutti questi flagelli disturbar non potesse l'Abbate, spinse gli animi dei Regii Ministri di Val di Corte ad inquietare lui e tutti i monaci col pretesto che si avessero usurpato i beni del fisco. E per togliere ogni disturbo, risolse l'Abbate di portarsi in persona dal nuovo Re Tancredi, per ottenere la concessione di detto luogo di Fiore. Il Re volentieri condiscese alla sua dimanda, con anche offrirgli di vantaggio (42) il Monastero delle Mattine, quale Gioacchino accettare non volle, per vivere con maggior ritiratezza. Gli fe' bensì il Re una certa donazione (43) di some cinquanta annuali di grano, e di 300 pecore per sostentamento perpetuo dei monaci, e fecegliene spedire il privilegio sotto all'anno 1190. E ritornato Gioacchino a Fiore, vi piantò la sua chiesa ad onore dello Spirito Santo, della Beata Vergine e di S. Giovanni Evangelista; e per tutto quel deserto vi fece fare delle capanne, acciocchè ogni monaco in disparte ritirare si potesse nella propria capanna, e contemplare e adorare.

Continuando Gioacchino in siffatta maniera di vivere, volle il Signore mostrarlo la santità di lui a veduta di tutti i Grandi d'Europa, come meglio scrivono più storici. Posciachè essendo stata ripresa dai Saraceni la città di Gerusalemme nell'anno 1187, a fine di ricuperarla i Principi Cristiani coll'impulso del Papa Clemente III, si erano digià (44) collegati Filippo re di Francia, Riccardo re d'Inghilterra, il Duca di Borgogna e Federico Imperatore, e uniti l'anno

ne aveva al detto Ruggieri padre, e (47) ne successe l'effetto; poichè disse al detto Re, che se colei prendesse marito, sarebbe stata la fiaccola per accender la guerra in tutta Italia. E sebbene il detto Ruggieri, per eccitar somiglianti incendii, dal detto Gioacchino predetti, avesse fatta detta Costanza rinserrare dentro al Monastero del Salvatore di Palermo, tuttavia, benchè monacata, fu con dispensa di Celestino III Papa, cavata fuori e sposata con detto Enrico, per privar detto Tancredi del reame. Ma ritornando al filo dell'istoria sopra intermesso; perchè Enrico volle continuare l'assedio di Napoli contro alla predizione di Gioacchino, venne da Dio con infermità afflitto, e dai Napolitani uccisa la maggior parte dell'esercito. E così snervato di forze, ritornò indietro confuso.

Non è cosa tanto agli uomini dispiacevole, massimamente ai Grandi, quanto la verità; perchè udita da Tancredi la predizione fatta da Gioacchino ad Enrico, che col tempo si renderebbe pacificamente padrone della Sicilia, cercò Tancredi di estermine non solo il detto Gioacchino come ribelle, ma benanche tutta la Religione Cristiana. Ed essendone l'Abbate avvisato, come scrivono alcuni, prima con lettera da un suo amico di Messina, e poscia con le minacce fattegli (48) dal detto Tancredi, egli all'uno e all'altro rispose, dicendo di non avere lui mai con la Real Maestà, da cui ne riconosceva tanti beneficii, macchinata cosa alcuna, ma che fosse così il voler di Dio; e privarlo in pena dei suoi peccati, del regno e della successione, e che perciò si riducesse a segno di far penitenza, per non avere a tirarsi addosso con prestezza l'ira di Dio. Tutto a capo di tre anni ebbe il suo effetto.

La cagione che ne assegnano, fu perchè, avendo Ruggieri, figlio di Tancredi, e da lui assunto per compagno nel Regno, presa per moglie Irene, figlia d'Isacco, Imperatore di Costantinopoli, con lui si era già ritornato in Sicilia, venne con lui da morte improvvisa tolto, e con tanto

cora l'Imperatrice, oltre alle carezze e segni di affetto, offerse all'Abbate certe reliquie considerevoli, che poi gli mandò. E in progresso di tempo concedette al Monastero Florense altro territorio contiguo al suddetto, con fargliene altresì spedire Privilegio (49) sotto l'anno 1198.

Nel viaggio da Calabria in Sicilia, approdò l'Imperatore in Messina, laddove pacificamente venne ricevuto, e così anche da tutte le città di quel regno. Udito questo, Sibilla si ritirò subito con Guglielmino suo figlio, e con tre sue figlie, Alteria, Costanza e Mendonia, nel Castello di S. Giovanni chiamato Catebellotta, ben munito e dalla natura e dall'arte. Poscia venne a patti con Enrico, offrendogli di cedere il regno, a condizione che investisse Guglielmino suo figlio del Principato di Taranto e del Ducato di Puglia. Giurò Enrico di farlo, ma poi coronato in Palermo, e ricevuto l'omaggio di tutta la nobiltà, fece barbaramente cavar gli occhi e le parti gentili a Guglielmino, per effetto di privarlo da ogni successione; e mandatolo poscia carcerato in Germania, ivi miseramente morì; come pure furono mandate carcerate la sua madre Sibilla, e le tre sue sorelle, che poi per intercessione del Papa Innocenzo III furono liberate, e venute in Roma, passarono indi in Francia, ove le figlie di Sibilla si maritarono, e la prima sposò Gualtieri di Brenna. E con ciò verificossi ogni vaticinio fatto dal detto Abbate Gioacchino.

Quasi nel medesimo tempo intervenne che Gioacchino, per le emergenze del suo Monastero, passasse in Cosenza, ove essendo ben nota la persona, e la stima che da lui faceva l'Imperatore fu da quella nobiltà pregato, perchè volesse interporli presso l'Imperatore per le riforme (50) dei Privilegi a favore della Città e Casali. Posciachè dopo le rovine fatte dai Saraceni, non erano in vigore, e andavano tuttavia scadendo dalla loro osservanza. Laonde ne scrisse l'Abbate sì all'Imperatore, che all'Imperatrice, perchè ella ne porgesse le sue preghiere al detto Imperatore,

tili, con bere del mosto, rimase fra pochi giorni guarito. Venendo nel Monastero della Sambucina un novizio chiamato Massimo, gagliardemente tentato a lasciar l'abito e stando così pensoso nel refettorio, si diede a credere, che se avesse mangiato della minestra, che allora Gioacchino gustava, sedendo il primo a tavola, per i meriti di lui sarebbe libero da ogni tentazione. Gioacchino, come se fosse presago di questo, mandogli il suo piatto, e dal novizio gustato, gli svanì ogni tentativo.

Convenne a Gioacchino, un'altra volta andare in Sicilia di novembre, e con esso volle accompagnarsi l'Abbate Luca, il quale per la stanchezza del viaggio, e per il digiuno di quel dì, cenando tardi la sera nell'albergo, venne la notte a patire sete, e perciò fu costretto ad alzarsi più volte in quella notte, per bere. Sopraggiunta la mattina fu da Gioacchino avvertito, di non stare bene il bere così fattamente la notte, ora che fidato in Dio, astenere si dovesse in avvenire. Così propose Luca, nè mai più patì di sete. Giunti in Palermo, capitarono nel Monastero di Santo Spirito dello stesso Ordine, e stando a sedere nel chiostro il venerdì santo, fu Gioacchino chiamato nel Regio Palazzo, perchè con esso lui voleva confessarsi l'Imperatrice Costanza. Ella si pose a sedere nel soglio, e accanto fatto sedere Gioacchino in un'altra seggiuola, voleva in siffatta maniera confessarsi. Gioacchino allora intrepidamente le rispose: Costanza, ora io sto in luogo di Cristo, e tu tieni il luogo di Maddalena penitente, e però calati giù, inginocchiati, ed in tal modo confessati, altrimenti non posso ascoltarti. Costei senza far motto con meraviglia di tutti ubbidì. Un'altra volta discorrendo Alessandro Abbate di S.^o Spirito con Gioacchino, cominciò in quel punto a fortemente cantare una gallina, che aveva allora fatto l'uovo. Taci, le disse Gioacchino, e non volere vendere il tuo sterco così caro, e subito partiti via, e quella lasciato di strepitare, immantinenti se ne partì.

tatili a stare in carità uniti, spirò nelle loro braccia ai 30 di marzo del (56) 1202 in età di anni 91.

A capo di anni 38 il corpo del Beato Gioacchino fu dalla suddetta Grangia trasferito nel Monastero Florense, con processione e lumi, concorrendovi tutta la Provincia, che il teneva per santo. (57) Il detto corpo venne riposto dentro un deposito a tal fine preparato, sotto alla cappella della Madonna degli Angeli, di rimpetto alla sagrestia, ove poi furono operati diversi miracoli.

Miracoli.

Dopo morto il B. Gioacchino andarono di notte tempo sei ladri in quella Grangia per rubare, e venuti nella cella ove stava il suo corpo, furono respinti contro loro voglia e menati indietro senza sapere da chi. Coll' abito vecchio di Gioacchino fu guarito lo spiritato Ruggieri del val di Cosenza. Avendo una persona perduto la vista degli occhi, andiede al sepolcro del Beato Gioacchino e sanò. Per voto allo stesso fatto il canonico Plantali di Cosenza fu guarito di un braccio leso. Basiano di Caécuri punto da dolori di morte, fattosi condurre avanti il suo sepolcro, guarì — ed altri molti.

ANNOTAZIONI.

Il presente ristretto della Vita del Beato Gioacchino si è ricavato da un libro manoscritto, che sta in potere del medico Ruffo di Cosenza, e per quanto scorgesi in esso, pare che fosse composta dal Beato Ruggieri di Aprigliano, discepolo di Gioacchino, di cui in appresso se ne parlerà. Ne scrissero il B. Paolo Fiorentino, Nicolò Burgense, B.º

mandati avesse ambasciatori ad Emanuele II Imperatore d'Oriente. Peregrino fu Vescovo d'Umbriatico nel 1167.

(10) *A Tripoli di Soria.* — Nei manoscritti si nota per errore di Costantinopoli.

(11) *Tebaide.* — Era un deserto, in cui vi si erano stabiliti molti monaci dell'istituto di S. Antonio Abbate, e i peregrini che andavano in Terra Santa, vi solevano andare a visitarli.

(12) *Alla cui voce.* — L'autore di detta leggenda manoscritta dice di averlo udito da Guarnerio, costui dall'Arcivescovo Luca, e Luca dall'Abbate Gioacchino.

(13) *La Terra Santa.* — Ove trovasi Gerusalemme, la quale caduta in potere dei Romani sotto Pompeo, vi continuò sino all'anno 490, nel quale anno essendo Eraclio Imperatore, fu dai Saraceni occupata. E stando in essa i cristiani sotto al giogo dei barbari, un tale Pietro Eremita, compassionando quelle povere genti, nel ritorno fatto dal suo peregrinaggio, indusse diversi Principi cristiani della Europa a ricuperarla dai Saraceni, e seguì ciò ai 15 di luglio dell'anno 1099 e Goffredo di Buglione ne fu il primo re, a cui ne succedettero altri. Verso questi tempi vi andò Gioacchino, e ne prevede la nuova caduta in mano degli stessi Saraceni, che avvenne ai 28 di settembre o pure ai 2 di ottobre dell'anno 1187, dopo 88 anni, essendo Saladino re d'Egitto. Il quale entratovi profanò tutte le Chiese, salvo che il Tempio di Salomone, e Urbano III udito questo ne morì di dolore. Per poi ricuperarla i cristiani si collegarono più volte, e loro riuscì sempre indarno per i nostri peccati. Continuò in questo stato sotto ai Mammelucchi di Egitto sino all'anno 1516 in cui Selim Imperatore dei Turchi se ne rese padrone, dopo ucciso Canson re di Egitto, e così ora la è in potere dei Turchi.

(14) *Di una vedova.* — Tal fatto si narra dall'Anonimo presso Ughelli.

(15) *Del Monastero dei Greci.* — Sarà forse quello narrato da S. Gregorio Papa sotto l'anno 600.